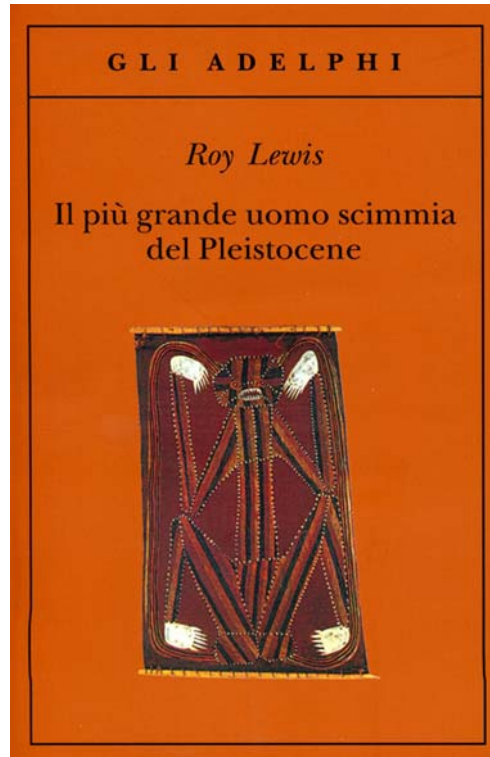


Roy Lewis, *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*,
Milano, Adelphi, 1992, 2009, [1960], pp. 55-62.



«Davvero, stavolta l'hai proprio fatta grossa, Edward» disse zio Vania, addentando una spalla di cavallo.

«Me l'hai già detto» ribatté papà, mentre si dava da fare con una costata di cinghiale di prima scelta. «Ma non hai saputo dirmi cosa c'è di sbagliato nel progresso».

«Tu lo chiami progresso» ribatté zio Vania, gettando nel fuoco un pezzo di cartilagine immangiabile. «Io la chiamo disobbedienza. Sì, Edward: disobbedienza. Mai nessun animale è stato concepito per rubare il fuoco dalla cima dei monti. Hai trasgredito le eterne leggi della natura. Adesso assaggerei un po' di quell'antilope, Oswald».

«A me sembra un passo avanti» insisté papà. «Un passo dell'evoluzione, magari decisivo. Perché mai dev'essere un atto di disobbedienza?».

Zio Vania gli puntò contro un cosciotto d'antilope con gesto accusatorio: «Perché quello che hai fatto ti ha spinto fuori dalla natura, Edward. Si tratta di colpevole superbia, come fai a non capirlo? Ed è il minimo che si possa dire. Eri un figlio della natura,

semplice e pieno di grazia, facevi parte dell'ordine della natura, di cui accettavi i doni e i castighi, le gioie e i dolori: così vivace, così autosufficiente, così *innocente*. Partecipavi al grande e mirabile disegno della flora e della fauna, che vivono in perfetta simbiosi, e però progrediscono con infinita lentezza nella maestosa carovana del mutamento naturale. E adesso dove ti ritrovi?».

«Sentiamo un po', dove mi ritrovo?» rimbeccò papà.

«Tagliato fuori» sentenziò zio Vania.

«Tagliato fuori da che cosa?».

«Dalla natura... dalle tue radici... da qualunque senso di *appartenenza* reale... dall'Eden».

«E anche da te?» sorrise papà.

«Certo, anche da me» disse zio Vania. «Io disapprovo, te l'ho già detto. Disapprovo con tutto il mio essere. Continuo a vivere da semplice e innocente figlio della natura. Ho fatto la mia scelta. Resto scimmia».

«Vuoi ancora un po' di antilope?».

«Grazie, ma adesso preferirei assaggiare l'elefante. E non credere, con questo, di aver segnato un punto a tuo favore, Edward! Qualunque animale abbastanza affamato ingerisce cibi insoliti; è solo istinto di conservazione. Frutta, radici e larve sono la mia dieta normale, ma in circostanze eccezionali mi sento autorizzato a mangiare cacciagione. Dico, questo elefante è un po' troppo frolo o sbaglio?».

«Non ti sbagli. Sai, non siamo ancora tanto bravi a cacciare l'elefante. Questo l'avevamo ferito, e abbiamo dovuto seguirlo per chilometri e chilometri. Poi per tornare a casa ci abbiamo messo un sacco di giorni. Pesa, l'elefante; però dura anche tanto, eh?».

«Bah! Non stare a giustificarti. Sarebbe ridicolo, in una situazione così anomala. Non importa se è andato un po' a male: diventa più masticabile. Sai, Edward, non avete i denti, per la carne. Perdete

metà del tempo a masticare, tutti quanti. Vi farà male».

«Sì, questo è un problema, lo ammetto» disse papà.

«Vedi dunque? Non puoi più dire che la natura non manifesta i suoi comandamenti. Tu non farai la caccia grossa, perché non hai i denti adatti. Più chiaro di così... Oppure quest'altro: tu non ruberai il fuoco della montagna, perché hai già una folta pelliccia a tenerti caldo».

«Ma io non ce l'ho!» protestò papà. «Sono anni che ho perso quasi tutto il pelo! E poi, non era questo il punto. Bisognava interrompere le stragi da parte dei felini. Questo era naturale o no? Certo, ora che l'abbiamo, il fuoco si rivela utilissimo anche per molti altri scopi. Oswald, ragazzo mio, gettaci sopra un altro albero».

«Tu non ti ciberai dell'albero della conoscenza del bene e del male» disse zio Vania, corrucciato, facendo un passo indietro.

«Oltretutto, non sono affatto sicuro che siamo già usciti dallo stato di natura» continuò papà. «E tu non hai ancora risposto alla mia domanda. Perché *non dovrebbe* far parte dell'evoluzione anche la scoperta del fuoco, come l'allungarsi del collo della giraffa e la scomparsa delle dita dei cavalli? Immagino che, se i ghiacci arrivassero fin qui, io sarei in grado di farmi ricrescere la pelliccia, ma chissà quanto tempo ci vorrebbe; e se poi tornasse a far caldo, occorrerebbe un'altra era di stenti per riprendere il pelo. Bisognerebbe potersi togliere e rimettere la pelliccia quando si vuole – ehi, questa sì che è una bell'idea, anche se ardua da realizzare!». Zio Vania sbuffò. «Ma per ora abbiamo il fuoco, e possiamo regolarne l'intensità come ci pare. Si chiama adattamento. È la stessa cosa dell'evoluzione, solo molto più rapido».

«Proprio questo è il punto, povero il mio sedicente umano!» sbottò zio Vania. «Non capisci che non

hai il diritto di affrettare le cose? Tu stai forzando gli eventi, ecco, invece di fartene tranquillamente trasportare. Fai finta di avere una volontà, e addirittura una volontà libera. Tu sproni la natura; ma non si può spronare la natura, e te ne accorgerai».

«Ma è lo stesso!» ribatté mio padre indignato. «Stiamo solo andando un po' più forte, tutto qui».

«Non è lo stesso» disse zio Vania. «È completamente diverso! È una fretta insana. Vuol dire cercar di fare in migliaia di anni quello che dovrebbe richiederne milioni e milioni... ammesso e non concesso che debba andare così – e io lo ritengo altamente improbabile. Nessuno è mai stato concepito per tenere questo ritmo, che è fatale! E non dirmi che è evoluzione, Edward... non sta certo a te decidere se continuare a evolvere o no. Quel che fai tu, per tua stessa ammissione, è qualcosa di ben diverso. Tu, mi dispiace moltissimo dirlo, stai cercando di migliorare te stesso. E questo è innaturale, disobbediente, presuntuoso, e potrei aggiungere volgare, piccolo-borghese e materialistico. Dimmi un po', Edward,» proseguì zio Vania in tono sprezzante «sputa il rospo. Tu credi di star generando una specie totalmente nuova, non è forse vero?».

«Be',» ammise papà, a disagio «talvolta mi è passato per la testa...».

«Lo sapevo!» gridò trionfante zio Vania. «Edward, io sono capace di leggerti come un... come un... be', insomma, so perfettamente quello che tu vuoi fare. L'orgoglio, il colpevole orgoglio della creatura! Non resterà impunito, bada bene a quel che ti dico. Non puoi cavartela così. No, e ti spiego il perché. Non sei più innocente, ma *sei* ignorante. Hai gettato alle ortiche l'obbedienza alla natura, e adesso credi di poterla guidare prendendola per la coda. Be', scoprirai che è meno facile di quanto pensi, caro mio! Migliorare se stessi, eh? Perfezionare gli istinti? Vedremo come andrà a finire... ma santo cielo, cosa sta facendo quella bestia di un ragazzo?».

Colto sul fatto, Alexander saltò su, proprio da dietro le sue spalle, cercando di scappare tra gli alberi; ma zio Vania aveva braccia così lunghe e scattanti che gli bastò una mossa e lo prese per un orecchio.

«Ahia!» strillò Alexander mentre zio Vania gli torceva l'orecchio senza troppa delicatezza.

«Cosa stavi facendo?» tuonò zio Vania.

«Io... stavo soltanto...» singhiozzò Alexander, senza resistere. In mano stringeva un bastoncino carbonizzato, che gli aveva sporcato di nero tutto il corpo.

«È un oltraggio!» tuonava zio Vania.

«Fammi un po' vedere» disse papà, avvicinandosi in fretta; e tutti lo seguimmo, accalcandoci verso il punto dove guardava, infuriato, zio Vania. E ci sfuggì un grido di sbalordimento.

Sulla liscia superficie della roccia c'era il contorno della figura di zio Vania, fedelmente tracciato a carboncino. Era lui, inconfondibilmente: nessuno poteva sbagliarsi vedendo quelle larghe spalle un po' curve, quelle ginocchia pelose semifesse, quelle natiche villose, quella faccia prognata... e soprattutto quel braccio da scimmione, teso in un tipico gesto di denuncia. Era la sua ombra, fissata nella maniera più stupefacente e inamovibile, in mezzo alle altre ombre proiettate dal chiarore del fuoco, che balenavano quasi danzando.

«Che cos'è?» domandò zio Vania con voce terribile, anche se la risposta non poteva essere che una, e disastrosa.

«Arte f-figurativa» balbettò Alexander.

«Orribile marmocchio!» urlò zio Vania. «Che cos'hai fatto alla mia ombra?».

«Ce l'hai ancora, Vania... oppure ti è ricresciuta molto in fretta» osservò conciliante papà. «Non vedi?».

«Ah, meno male» respirò di sollievo zio Vania, calmandosi un po'. «Eccola qua, eccola qua. Ma non intendo farmela tagliar via nemmeno per un istante

dai tuoi pestiferi mocciosi, Edward. Potevo restarne gravemente mutilato! E rivoglio anche quella di prima. La rivoglio subito... hai sentito? subito!».

«Staccala e ridagliela immediatamente, Alexander» disse papà, severo. Il povero Alexander ci provò.

«Non ci riesco» piagnucolò. «Però posso cancellarla» e, tra lo stupore di tutti, l'ombra sparì sotto il piede sporco di Alexander. «Era solo un ritratto» disse.

«Solo un ritratto!» esclamò zio Vania. «È la fine del mondo! Lo vedi, Edward? Questa faccenda che ti compiacci di chiamare progresso non si può assolutamente controllare. Tu non farai immagini dello zio tuo!» sibilò poi nell'orecchio dolorante e atterrito di Alexander.

«È stato un maleducato, Vania,» disse papà «e le prenderà di santa ragione; ma non credo che il ragazzo intendesse farti del male».

«Non intendeva farmi del male!» boccheggì stranito zio Vania. «Edward, tu sei un ingenuo. Sei un babbeo. Questa è una generazione di vipere. Me ne vado».

«Dove?» chiese papà, innocentemente.

«Ritorno sugli alberi!» sbraitò zio Vania. «Ritorno alla natura!».

Papà picchiò Alexander, ma si vedeva benissimo che lo faceva senza convinzione. «Non ricalcare più l'ombra della gente, ragazzo mio» gli diceva. «Non sta bene. È facile essere fraintesi, e poi nascono equivoci sgradevoli. A questo stadio dello sviluppo culturale è bene andare con i piedi di piombo, in certi campi. Ma ciò non vuol dire che tu debba rinunciare interamente ai... ehm... tuoi talenti espressivi. Fammi pensare un po' sopra».

Più tardi, Alexander e papà passarono insieme un sacco di tempo in un posto dove si alzava una parete di roccia liscia e verticale; di tanto in tanto, uno dei due tornava al fuoco per prendere un ramoscello

carbonizzato. Quando provavamo ad avvicinarci per vedere cosa stavano facendo, ci cacciavano via. Ma qualche giorno dopo tornarono trionfanti alla caverna, gridando: «Adesso potete venire a vedere, tutti quanti!». Ci precipitammo subito alla parete: e là, magnifico, a grandezza naturale, irsuto e fiero, si stagliava un enorme mammut nero! Le zie scapparono con grandi urla di terrore; i bambini schizzarono a rifugiarsi sugli alberi. Solo Oswald, Wilbur e io eravamo armati; e subito brandimmo le lance. «Dietro la punta dell'orecchio! Tirate, ragazzi, e si salvi chi può!» tuonò Oswald; ma il mammut, pur colpito dalla gragnuola, restò imperturbabile, mentre le lance gli rimbalzavano contro. Poi ci accorgemmo che papà e Alexander erano piegati in due dalle risate.

«Non v'impressionate» disse papà. «Abbiamo soltanto stabilito un importante principio di psicologia».

«Ma è proprio un mammut!» disse Oswald. «Giurerei che...».

«Che cosa?» domandò papà.

«L'ho visto muoversi!» farfugliò Oswald.

«Esattamente» disse papà.

«È l'ombra di un mammut» dissi io. «Ma il mammut dov'è?».

«Scommetto che l'abbiamo ferito» disse Oswald.

«Su, seguiamone le tracce».

«La prossima volta, sarà meglio disegnare un'antilope» disse papà ad Alexander. «Questi cacciatori prendono tutto maledettamente sul serio».

Però poco dopo Oswald e io braccammo davvero un mammut, e riuscimmo ad abatterlo! Era identico all'ombra: uguale sputato. E poi successe una cosa quanto mai significativa: l'ombra sulla parete sparì. Mi pareva strano, infatti, che potessimo mangiarci il mammut senza danneggiare l'ombra. Una mattina, dopo colazione, volli provare a tirarle una o due lance. Era una bella giornata, luminosa e fresca:

la notte era piovuto, e adesso splendeva un sole d'oro. L'ombra era scomparsa. Tornai indietro di corsa a dare la notizia.

Papà si arrabiò; non ci voleva credere, ma poi dovette riconoscere che avevo ragione. Restò lì a contemplare la nuda roccia per un'ora buona e poi disse: «C'è una spiegazione naturale semplicissima».

«È evidente, papà» dissi io. «L'ombra è finita nella nostra pancia insieme al mammut».

«Ernest, ragazzo mio,» disse papà «con una mente acuta come la tua chissà dove potrai arrivare. Troppo lontano, probabilmente. Va' a far lame di selce finché non ti dirò di smettere. Meglio non surriscaldare un cervello del genere».

Era un lavoro mortalmente noioso e ripetitivo, per un intellettuale. E fu solo dopo molto tempo che mi disse di smetterla.